

## **Centocinquanta anni d'Italia e di presenza salesiana.\***

**Giovanni Maria Flick\*\***

Centocinquanta anni fa a Torino – quando Vittorio Emanuele II venne proclamato Re d'Italia, il 17 marzo 1861 – a poca distanza dal Parlamento Subalpino operava, da poco più di un anno, la Società salesiana fondata da don Giovanni Bosco il 18 dicembre 1859. Il percorso unitario del nostro paese in qualche modo si intreccia con quello dei salesiani.

È giusto, come per tanti altri, ricordare quanto sia stato importante il contributo salesiano alla unità e alla vita della nazione, sin dall'origine; anche per superare (ove ve ne fosse ancora bisogno) il mito della frattura insanabile fra anticlericalismo risorgimentale e presenza cattolica nel primo Risorgimento. Da questo punto di vista, l'avventura salesiana nei suoi centocinquanta anni di vita rappresenta un test particolarmente significativo di come si possa – secondo l'insegnamento evangelico richiamato da don Bosco – dare a Cesare e a Dio quanto loro rispettivamente spetta, in una prospettiva di doppia fedeltà, che mi sembra un segno peculiare del modello dell'educazione salesiana.

Sono fra i tanti ad aver sperimentato personalmente il modello salesiano, al quale devo molto nella mia formazione. A me sembra potersi ricondurre agevolmente al significato più attuale – e per me il più coinvolgente, oggi – del percorso nazionale unitario: la centralità della Costituzione come espressione fondamentale del nostro vivere insieme, come testimonianza di continuità fra il primo e il secondo Risorgimento.

Nel primo Risorgimento la nazione si è fatta Stato e si è unita attraverso la condivisione – faticosa, in parte elitaria, ma sentita – di una serie di valori (geografia, storia, cultura, letteratura, arte, lingua, territorio) che esprimevano una comunità dell'appartenenza.

Nel secondo Risorgimento – dopo l'esperienza totalitaria, la guerra e la disfatta, la nuova frattura fra Nord e Sud – il paese è tornato a riunirsi attraverso la Resistenza, la scelta repubblicana, la Costituzione. In quest'ultima, la centralità della persona – già presente nel primo Risorgimento: penso alla Costituzione romana del 1849 – propone una serie di valori (l'eguaglianza, la solidarietà, il lavoro, il pluralismo, il personalismo, la sinergia fra i diritti inviolabili e doveri inderogabili, la sussidiarietà) che mi sembra si possano riassumere nella pari dignità e nella laicità. Essi si aggiungono – non si sostituiscono – ai valori del primo Risorgimento, in termini più attuali, e

12 aprile 2011

*\*Roma, 14 aprile 2011- Camera dei Deputati – Seminario di studio promosso dalle Salesiane e Salesiani d'Italia su "Fare gli italiani"... con l'educazione.*

*\*\*Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

rendono la nostra una comunità (tendenzialmente) della partecipazione più che della appartenenza.

In questo quadro, il contributo di don Bosco e dei salesiani – nel prodigioso sviluppo dal primo oratorio di Valdocco, dai trentacinque giovani del 1852 ai milleduecento del 1862; ai laboratori e alle scuole professionali; sino ad arrivare ai sessantamila educatori di oggi, alle migliaia di “case”, alla presenza in centotrentadue paesi – mi sembra rilevante per il nostro percorso unitario e per la identità nazionale.

La nostra storia è segnata – nel primo come nel secondo Risorgimento – da alcune costanti e da alcune questioni nazionali: fra le prime, i meriti e gli eroismi ma anche i difetti e le contraddizioni del nostro vivere insieme; fra le seconde, la questione meridionale e quella romana; l'esperienza salesiana si identifica poi con un'altra questione, non meno importante e significativa, quella giovanile. La consapevolezza del problema e la ricerca della soluzione devono molto al contributo di don Bosco e della Società salesiana, al loro impegno sul terreno sociale, nell'educazione, nella formazione professionale e civile, nell'istruzione; quasi a controbilanciare – nel primo Risorgimento – gli effetti del *non expedit*, la tradizionale laicità della vita politica e l'anticlericalismo allora prevalente; quasi a compensare con l'impegno sociale e civile l'astensione, quando non la contrarietà di don Bosco nei confronti del moto risorgimentale nelle sue varie manifestazioni e del modo con cui vennero realizzate l'unità d'Italia e la fine del potere temporale, nonché la sua fedeltà totale e assoluta al Pontefice.

Il progetto educativo di don Bosco – come è noto – era (ed è tuttora) quello di formare dei «buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo». Esso quindi pone esplicitamente la politica al terzo posto, dopo la religione e la morale. È un progetto che coinvolge nell'opera educativa la scuola, la cultura e il tempo libero, attraverso una sequenza ben sintetizzata dalla regola dell'oratorio salesiano (il primo approccio con i giovani, all'epoca): amore e lavoro, frequenza dei sacramenti, rispetto dell'autorità, fuga dalle cattive compagnie.

È un progetto che, inevitabilmente, comporta – o meglio comportava, nel contesto del primo Risorgimento – un rischio di anti-modernità, di tradizionalismo, di paternalismo e rigidità, disinteresse verso la maturazione politica, diffidenza verso le novità culturali: rischi che hanno suscitato critiche ricorrenti nei confronti del modello educativo salesiano.

Tuttavia sono altrettanto noti l'impegno concreto e fattivo nell'assistenza ai giovani, soprattutto emarginati o provenienti dalle classi sociali più deboli, e la sua diffusione su scala nazionale. Un impegno articolato sul piano sociale, culturale, scolastico, educativo, religioso, assistenziale, popolare e massmediatico, che – ben si può dire – ha certamente contribuito a fare l'Italia e gli italiani, e compensa largamente l'astensione, l'indifferenza e anzi la contrarietà di don Bosco ai moti risorgimentali.

Quanto al rapporto con le istituzioni e l'autorità civile, è noto ed emblematico – ad esempio – il *feeling* di don Bosco con il ministro della giustizia piemontese Rattazzi. Quest'ultimo godeva di una meritata fama di mangiapreti e di anticlericale; la legge Rattazzi del 1855, che decretava la soppressione degli ordini religiosi, fu decisamente contrastata da don Bosco, con l'avvertimento al Re - attraverso un "sogno-profezia" - di «grandi funerali a Corte». Eppure Rattazzi comprese l'importanza dell'opera del santo, verso la quale indirizzò aiuti anche economici e il suggerimento di organizzarsi non come una congregazione, ma come «una società religiosa che davanti allo Stato fosse una società civile».

Soprattutto, è noto l'impegno sociale di don Bosco, in un contesto – quello della Capitale preunitaria – nel quale lo sviluppo industriale si confrontava con tutto il suo seguito di ingiustizie sociali, alienazione, immigrazione, sfruttamento e abbandono dei ragazzi, spesso destinati al carcere e nel migliore dei casi alla strada; un contesto di moti, restaurazioni e rivalutazioni, avvenimenti e turbamenti, in cui la Chiesa raramente era considerata alleata e più spesso nemica da contrastare; ma in cui destava rispetto – anche negli avversari – la santità degli "evangelizzatori dei poveri". Uno dei più importanti, naturalmente e immediatamente, fu don Bosco con la sua missione – come diceva – a favore della gioventù "povera e abbandonata", in condizioni di minorità (non di inferiorità): nella stessa linea dei suoi contemporanei Giuseppe Cafasso, con l'assistenza ai carcerati; e Giuseppe Cottolengo, con l'assistenza ai portatori di gravissimi *handicap*; ma con sviluppi che la Provvidenza ha voluto fossero ben più ampi. È una missione che inizia nell'oratorio di Valdocco, dopo l'incontro con i primi ragazzi raccolti sulla strada e avviati alla preghiera, allo studio, al lavoro, secondo quello che diventerà il modello salesiano: l'ottimismo e l'allegria; la fiducia nella Provvidenza; ma anche l'impegno nella solidarietà e nella formazione civile e professionale accanto a quella religiosa; l'educazione al lavoro e all'eguaglianza, al rispetto della dignità propria ed altrui.

Una missione vista con sospetto, quando non con incredulità, sia dalla gerarchia ecclesiastica locale, con cui don Bosco ebbe sempre incomprensioni e difficoltà; sia dalle istituzioni e dalla società civile. Tanto da indurre alcuni benpensanti ad architettare il ricovero di don Bosco in manicomio, che non riuscì perché il santo aveva mangiato la foglia. Una missione che cominciò a stupire e a far capire la sua importanza, quando don Bosco riuscì a farsi affidare più di trecento giovani detenuti, portandoli fuori dal carcere sulla parola e senza sorveglianza, per una giornata di svago, per poi ricondurveli tutti a sera, senza alcuna defezione.

Una missione che nell'estate del 1854 – durante un'epidemia di colera che investì Torino – indusse il santo a chiedere ai suoi ragazzi un forte impegno nell'assistenza e nel trasporto dei malati: un impegno in cui l'aspetto sociale era strettamente connesso a quello religioso, poiché don

Bosco promise ai ragazzi che non sarebbero stati contagiati, se fossero rimasti in grazia di Dio; ed in effetti nessuno di loro (sembra) si ammalò. La missione assunse il significato di una vera e propria rivoluzione sociale, quando – dopo la realizzazione dei laboratori di calzoleria e sartoria, legatoria, falegnameria, tipografia e fabbro ferraio – don Bosco riuscì a predisporre e a sottoscrivere alcuni fra i primi contratti di apprendistato in Italia; ad introdurre una disciplina e una tutela del lavoro minorile, sino ad allora sfruttato in modo vergognoso.

Mi sembra perciò agevole cogliere il contributo importante della presenza e dell'opera salesiana all'identità e all'unità italiana: non soltanto sotto il profilo della sua espansione quantitativa e qualitativa, nei centocinquanta anni di vita nazionale e di vita salesiana; ma, prima ancora, per l'anticipazione e l'attuazione concreta, nel primo Risorgimento, di alcuni fra i valori fondanti della Costituzione e del secondo Risorgimento.

Quanto all'espansione, basta pensare da un lato alla diffusione delle opere salesiane su tutto il territorio nazionale; e non solo su di esso, poiché dal 1875 iniziò la vocazione missionaria, con l'assistenza sociale ed educativa all'emigrazione italiana, a partire dall'Argentina; da un altro lato, a come si sono sviluppate e diversificate su tutto il territorio nazionale le attività salesiane, a seconda delle esigenze e condizioni ambientali: dall'oratorio al centro giovanile e alla parrocchia; alla scuola ed al collegio; alla azione culturale ed a quella massmediatica; alle opere di prevenzione sociale ed ora di assistenza per l'immigrazione; all'associazionismo e al volontariato.

Quanto all'anticipazione e all'attuazione dei valori costituzionali, la formazione umana e cristiana che costituisce l'obiettivo della scuola salesiana, accanto alla dimensione religiosa (dare a Dio ciò che gli spetta), si radica in una serie di valori profondamente laici ed espressivi della centralità della persona, nei termini in cui essa è proposta dalla nostra Costituzione: il principio lavorista, quello personalista, quello di eguaglianza e di pari dignità, quello di solidarietà, quello di sussidiarietà.

Non si tratta soltanto, riduttivamente, di dare a Cesare ciò che gli spetta; si tratta, piuttosto, di saper riconoscere e valorizzare concretamente la dignità del minore. Don Bosco ha saputo fare questo attraverso un'intuizione – da lui tradotta in pratica – che ha trovato piena conferma sia nelle indicazioni proposte cento anni più tardi dalla nostra Costituzione; sia in quelle riaffermate recentemente dalla Carta europea dei diritti fondamentali, in coerenza con le indicazioni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia.

Il diritto del minore al benessere e la preminenza del suo interesse su tutti gli altri (così l'art. 24 della Carta europea) riassumono ed esprimono la sua pari dignità sociale (così l'art. 3 della Costituzione): cioè il suo diritto fondamentale ad essere riconosciuto come persona; la sua identità, non sacrificabile nel confronto con altri interessi; l'impegno alla sua tutela di per sé, non come

appendice e in subordine alla tutela di altri diritti e interessi (come ad esempio quelli della famiglia), od in chiave paternalistica ed assistenziale.

A me sembra che il messaggio ed il modello educativo di don Bosco abbiano saputo sin dall'inizio mirare alla prospettiva di realizzare concretamente ed effettivamente la dignità del minore. E ciò – credo – vale largamente a superare le perplessità avanzate da chi in passato temeva che la componente religiosa dell'educazione salesiana potesse risolversi in termini di autoreferenzialità, di paternalismo, di rigidità dottrinale, di distacco dall'impegno politico e sociale, di insufficiente autonomia decisionale.

Insomma, dei due valori-chiave della nostra Costituzione – la dignità e la laicità – il modello salesiano ha perseguito e realizzato il primo, nei centocinquanta anni del percorso unitario: in un modo e con risultati tali da compensare largamente la “disattenzione” (o la minore sensibilità) verso il secondo. Lo ricordava anni addietro un ex-allievo salesiano tanto illustre quanto laico, Sandro Pertini, il quale riconosceva di aver *«imparato nella scuola salesiana un amore senza limiti per tutti gli oppressi e i miseri»*, al quale lo aveva iniziato *«la vita mirabile del Santo»*. Mi sembra una testimonianza significativa dell'efficacia del messaggio educativo di don Bosco; e credo sia giusto ricordarla, nel 150° anniversario dell'unità italiana e della presenza salesiana nel Paese.